

Affare assegnato riguardante le ricadute occupazionali dell'epidemia da Covid-19, azioni idonee a fronteggiare le situazioni di crisi e necessità di garantire la sicurezza sanitaria nei luoghi di lavoro (atto n. 453)

**Audizione dell'Istituto nazionale di statistica
dott. Roberto Monducci
Direttore del Dipartimento per la produzione statistica**

**11^a Commissione "Lavoro pubblico e privato, previdenza sociale"
Senato della Repubblica
Roma, 28 maggio 2020**

Indice

Introduzione	5
1 I dati più recenti su economia e lavoro	5
2 Lavoro ed emergenza sanitaria	6
<i>2.1 Lavoratori coinvolti dalle sospensioni</i>	<i>7</i>
<i>2.2 Il settore privato dell'economia e le sospensioni delle attività</i>	<i>8</i>
<i>2.3 Stima dell'impatto economico diretto e indiretto del lockdown</i>	<i>10</i>
3 Approfondimenti tematici	11
<i>3.1 Lavoratori nella sanità pubblica</i>	<i>11</i>
<i>3.2 Lavoratori nei settori del turismo e dello spettacolo</i>	<i>13</i>
<i>3.3 Fattori di vulnerabilità delle occupate per effetto della pandemia</i>	<i>15</i>

Allegati

1. Tavole statistiche

Introduzione

In questa audizione l'Istat intende fornire un contributo informativo e di analisi ai lavori della Commissione Lavoro pubblico e privato, previdenza sociale nell'ambito dell'Affare riguardante le ricadute occupazionali dell'epidemia da Covid-19, azioni idonee a fronteggiare le situazioni di crisi e necessità di garantire la sicurezza sanitaria nei luoghi di lavoro (atto n. 453).

Nonostante le attività di raccolta dati abbiano in qualche misura risentito dell'emergenza, l'Istituto ha garantito la continuità e qualità della propria produzione statistica ri-orientandosi verso tecniche di acquisizione sostenibili e adottando soluzioni metodologiche innovative. Le azioni correttive sviluppate per contrastare gli effetti statistici negativi hanno permesso di rispettare il calendario della diffusione statistica e, di particolare interesse in questa sede, di rilasciare la stima preliminare del Pil e i primi dati sull'occupazione per il mese di marzo. Si tratta tuttavia di informazioni ancora preliminari, in grado di documentare solo in parte gli effetti dell'emergenza sanitaria, e suscettibili di revisione sulla base di ulteriori analisi in corso di realizzazione e della progressiva estensione delle informazioni disponibili.

Il documento prende le mosse dai più recenti dati sul complesso dell'economia e del mondo del lavoro, prosegue poi con un'analisi dettagliata degli effetti del *lockdown* sul sistema economico con particolare riguardo agli effetti occupazionali, si chiude, infine, proponendo degli approfondimenti tematici, sempre riferiti al mondo del lavoro, ritenuti di particolare rilievo nel quadro dell'emergenza sanitaria.

1 I dati più recenti su economia e lavoro

Nel primo trimestre del 2020, secondo la stima preliminare, il prodotto interno lordo ha subito una contrazione di entità eccezionale indotta dagli effetti economici dell'attuale emergenza sanitaria e dalle misure di contenimento adottate. Espresso in valori concatenati con anno di riferimento 2015 e corretto per gli effetti di calendario e destagionalizzato, il

PIL è diminuito del 4,7% rispetto al trimestre precedente e del 4,8% in termini tendenziali. La variazione congiunturale è la sintesi di una diminuzione del valore aggiunto in tutti i principali settori produttivi. Dal lato della domanda, vi sono ampi contributi negativi sia della componente nazionale (al lordo delle scorte), sia della componente estera netta. Questa stima preliminare ha, come sempre, natura provvisoria e si basa sulla valutazione dell'andamento delle componenti dell'offerta e su un insieme ridotto di indicatori congiunturali; il valore aggiunto segna un calo marcato e diffuso a tutte le attività economiche, particolarmente rilevante per l'industria e il terziario.

Sul fronte del mercato del lavoro, gli ultimi dati disponibili, relativi al mese di marzo, non sembrano ancora evidenziare un impatto significativo dell'emergenza Covid-19 almeno per quanto riguarda il numero degli occupati, diminuito solo lievemente (-0,1% la variazione congiunturale). Si tratta di una variazione in linea con quanto registrato nei primi due mesi dell'anno (-0,1% e 0,0%, rispettivamente a gennaio e febbraio 2020), prima dello scoppio della pandemia, anche grazie ai provvedimenti governativi di sostegno all'occupazione e ai lavoratori emanati fin dai primi giorni. Al contrario, potrebbe essere ascritta, almeno in parte, all'attuale fase di emergenza la ricomposizione osservata nel mese di marzo fra disoccupati e inattivi in età lavorativa (15-64 anni) che ha visto, in un solo mese, il tasso di disoccupazione scendere di 0,9 punti percentuali (raggiungendo l'8,4% della forza lavoro) e il tasso di inattività salire in modo sostanzialmente corrispondente (+0,8 p.p., raggiungendo quota 35,7%). I disoccupati sono infatti coloro che, nel periodo di riferimento, hanno dichiarato di aver cercato attivamente un lavoro, affermando al contempo di essere disponibili ad iniziare un'attività lavorativa entro due settimane, condizioni difficilmente compatibili con una fase di lockdown. Tale ricomposizione sembra aver riguardato sia le donne che gli uomini, anche se con una dinamica relativamente più accentuata per questi ultimi (-1,1 p.p. il calo del tasso di disoccupazione a fronte di un incremento di 1,0 p.p. del tasso di inattività).

2 Lavoro ed emergenza sanitaria

Nelle ultime settimane l'Istat ha prodotto e diffuso diverse elaborazioni che danno conto degli effetti della sospensione di una parte delle attività produttive avvenuta attraverso l'emanazione di una serie di decreti fino a quello del 4 maggio 2020. In particolare, nei paragrafi che seguono gli effetti

sono valutati in termini di lavoratori e di imprese del settore privato extra-agricolo e fanno riferimento alla situazione per come si è venuta a consolidare con il DPCM del 10 aprile 2020.

2.1 *Lavoratori coinvolti dalle sospensioni*

I risultati presentati in questo paragrafo derivano dai dati della Rilevazione sulle Forze di Lavoro e si riferiscono al 2019. Si tratta, anche in questo caso, di un quadro antecedente lo scoppio dell'emergenza sanitaria che non tiene quindi conto di possibili cambiamenti avvenuti nei mesi più recenti.

Gli occupati sono stati classificati in due categorie: a) occupati in settori di attività ancora attivi; b) occupati in settori di attività sospesi. Tale classificazione non distingue tra quanti possono lavorare a distanza (si pensi ad esempio al settore dell'istruzione) e quanti devono invece obbligatoriamente recarsi sul luogo di lavoro (ad esempio i dipendenti di supermercati o delle farmacie).

Nella media del 2019, l'occupazione totale in Italia è stata pari a 23 milioni 360 mila persone; di queste, il 68,6% risulta lavorare in uno dei settori di attività economica rimasti attivi, per un totale di 16 milioni 280 mila occupati, mentre il restante terzo (7 milioni 332 mila occupati) risulta operante in uno dei settori dichiarati sospesi dal decreto.

La scelta operata dai diversi provvedimenti normativi ha fatto sì che tutti gli occupati dei settori Agricoltura (909 mila), Trasporti e magazzinaggio (1 milione 143 mila), Informazione e comunicazione (618 mila), Attività finanziarie e assicurative (636 mila), Pubblica amministrazione (1 milione 243 mila), Istruzione (1 milione 589 mila), Sanità (1 milione 922 mila) e Servizi famiglie (733 mila) siano rimasti attivi, sebbene alcuni di essi abbiano proseguito prevalentemente o quasi esclusivamente attraverso il lavoro a distanza.

Più articolata appare invece la situazione negli altri settori. Se la quota di persone occupate nei settori sospesi non supera il 20% nelle attività immobiliari, professionali, scientifiche e tecniche, noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese (circa 536 mila occupati), nel commercio la quota sale al 43% (oltre 1,4 milioni), mentre nell'industria in senso stretto e nelle costruzioni risultano lavorare in settori sospesi più della metà degli occupati (rispettivamente 56,4 e 60,7%; in totale poco meno di 3,5 milioni di lavoratori). Decisamente più elevata appare la quota di

lavoratori nei comparti sospesi del settore alberghi e ristorazione (78,5%, poco sotto gli 1,2 milioni) e delle altre attività di servizi collettivi e personali (71,9%, 755 mila). In questi due settori è più alta anche l'incidenza, tra i lavoratori delle imprese coinvolte dalla sospensione dell'attività, degli occupati a tempo determinato (rispettivamente il 26% e il 16%, contro un 11% rilevato sia nell'industria che nel commercio). La quota di occupati nei settori temporaneamente sospesi varia da un minimo del 22,4% nelle Isole ad un massimo del 34,8% nelle regioni del Nord-ovest, per effetto della diversa struttura settoriale delle attività nelle aree del Paese. A livello delle singole regioni, la quota più elevata si registra nelle Marche (40,1%), nel Veneto (35,9%), in Lombardia e Piemonte (entrambe al 35,5%). All'opposto, le percentuali più basse si riscontrano in Sicilia (21,5%), Calabria (22,9%) e Lazio (23,4%).

Tra i dipendenti a tempo indeterminato, quelli occupati nei settori di attività sospesi sono il 28,1% (circa 4,2 milioni di occupati); l'incidenza è più alta per i dipendenti a termine (33,3%, pari a poco più di 3 milioni di occupati), i lavoratori autonomi senza dipendenti (37,1%, 1 milione 455 mila) e i lavoratori autonomi con dipendenti (46,4%, 647 mila). Inoltre, la quota di occupati nei settori sospesi risulta più bassa all'aumentare dell'età del lavoratore: si passa dal 48,2% degli under24 (circa 522 mila lavoratori) al 24,5% tra gli over55 (1 milione 261 mila). La quota tra le donne (26,1%, 2 milioni 575 mila) è di oltre 9 punti percentuali inferiore rispetto a quella stimata per gli uomini (35,3%, 4 milioni 756 mila).

Circa un quarto delle donne occupate con almeno un figlio in età 0-14 anni lavora in settori sospesi (796 mila), mentre il 73,7% (2 milioni 237 mila) risulta occupata in settori rimasti attivi.

2.2 Il settore privato dell'economia e le sospensioni delle attività

Concentrando l'attenzione sul settore privato e, nello specifico, tenendo in considerazione l'universo delle *Structural Business Statistics*,¹ le attività formalmente sospese dai diversi provvedimenti governativi fino al 4 maggio 2020 hanno toccato, con il DPCM del 10 aprile 2020, 2,1 milioni di imprese

¹ L'universo di riferimento del sistema SBS esclude le attività agricole, della silvicoltura e della pesca, le attività finanziarie e assicurative, le Amministrazioni pubbliche, le attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro di personale domestico, le autoproduzioni e le attività delle organizzazioni ed organismi extra-territoriali.

(poco meno del 48% del totale), che generano – sulla base dei dati riferiti al 2017 – 1.334 miliardi di euro di fatturato (il 41,4% del livello complessivo) e 309 miliardi di valore aggiunto (il 39,5% del totale). E' necessario sottolineare che tale quantificazione non prende in considerazione le unità produttive che, pure operando in settori con attività sospesa, hanno notificato richiesta di deroga alla prefettura competente.

Con riferimento ai principali macro-settori economici, i provvedimenti di chiusura hanno investito in maniera più pervasiva l'industria: quasi i due terzi delle imprese industriali, che rappresentano il 46,8% del fatturato e il 53,2% del valore aggiunto del macro-settore, hanno dovuto sospendere la propria attività. Al contempo, nel terziario l'incidenza delle imprese che operano in comparti la cui attività è stata interrotta in quella fase è del 43,8%, il 37,2% in termini di fatturato e il 29,9% in termini di valore aggiunto.

La sospensione delle attività produttive ha avuto effetti pervasivi anche dal punto di vista occupazionale. Infatti, i provvedimenti hanno coinvolto circa 7,1 milioni di occupati (pari al 43,3% del totale), di cui 4,8 milioni di dipendenti (pari al 40,9%) e 2,3 milioni di indipendenti (pari al 49,4%).

La sospensione delle attività economiche ha coinvolto in maniera più marcata l'occupazione nelle imprese di minori dimensioni. In particolare, sono rimasti coinvolti nei provvedimenti di *lockdown* il 50,5% degli occupati nelle micro-imprese (pari a circa 3,8 milioni) e il 48,4% degli addetti nelle piccole imprese (pari a 1,6 milioni). Nelle medie imprese l'incidenza era del 38,5 (pari a circa 800 mila occupati), mentre nelle grandi si attestava al 25,9% (pari a circa 900 mila occupati). La tendenza ad un maggiore coinvolgimento dell'occupazione nelle piccole e piccolissime imprese è risultata particolarmente marcata nei comparti delle costruzioni, nell'alloggio e ristorazione e nelle altre attività di servizi. Al contrario, nella manifattura e nelle attività professionali, scientifiche e tecniche si registrava un maggior coinvolgimento relativo di forza lavoro impiegata nelle imprese di maggiori dimensioni.

Dal punto di vista della struttura demografica dell'occupazione, i provvedimenti governativi hanno coinvolto il 44,7% dell'occupazione maschile (4,6 milioni di addetti) e il 41,3% di quella femminile (2,6 milioni). Tuttavia, nei comparti delle attività professionali, scientifiche e tecniche e dei servizi alla persona, l'occupazione femminile è stata coinvolta nei

provvedimenti di sospensione in maniera relativamente maggiore rispetto a quanto avvenuto per quella maschile.

Per quel che concerne, infine, la distribuzione per età, risultava occupata in imprese la cui attività è stata sospesa il 47,8% della forza lavoro al di sotto dei 30 anni (per un totale di poco più di 1 milione di occupati). Le quote riguardanti le altre fasce d'età sono inferiori: 44,1% degli occupati al di sopra dei 60 anni (poco meno di 700 mila), 42,4% per quelli fra i 50 e i 60 anni (1,7 milioni), il 42,8% per quelli fra i 40 e i 50 anni (2,1 milioni) e 42,3 per quelli fra i 30 e i 40 anni (1,6 milioni).

Successivamente, con l'entrata in vigore del DPCM del 26 aprile e del Decreto del MISE del 4 maggio, le imprese operanti in comparti ancora sospesi si sono ridotte a circa 800 mila, con un peso occupazionale rispetto all'insieme sopra definito, pari al 15,4% (dal 43,3% sopra richiamato).

2.3 Stima dell'impatto economico diretto e indiretto del lockdown

Per valutare gli effetti economici del *lockdown* l'Istat nella nota del 7 aprile ha proposto un'analisi strutturale, basata sulle tavole Input-Output, in cui si sono simulati gli effetti di una contrazione dei consumi derivante dalle misure di sospensione per i mesi di marzo e aprile. In questo contesto, è possibile valutare l'impatto della sospensione delle attività economiche sull'occupazione tenendo in considerazione non solo gli effetti diretti delle misure di sospensione, ma anche gli effetti indiretti che si producono in ragione delle relazioni fra i settori produttivi.

L'impatto del *lockdown*, in base d'anno, avrebbe riguardato circa 385 mila occupati, di cui quasi 46 mila non regolari (il 2,1% dell'occupazione totale). Il risultato complessivo mostra una forte eterogeneità settoriale. I comparti maggiormente coinvolti sarebbero quelli dell'alloggio e ristorazione (11,3%, pari a 139 mila occupati, di cui 22 mila non regolari), commercio, trasporti e logistica (2,7%, 92 mila occupati, di cui poco più di 5 mila non regolari) e i servizi alla persona (1,2%, 45 mila occupati, di cui più di 8 mila non regolari). Un minore impatto si registrerebbe invece per la produzione manifatturiera e le costruzioni.

L'estendersi della pandemia ha comportato l'adozione di misure di contenimento anche negli altri paesi europei e nel resto del mondo. La conseguente contrazione dell'attività produttiva e della domanda estera

contribuisce a inasprire gli effetti sull'economia italiana, soprattutto nei comparti manifatturieri, più esposti sui mercati internazionali.

Nella nota del 7 maggio, a partire dalle previsioni rilasciate dal Fondo Monetario Internazionale, è stato stimato l'impatto della contrazione dell'attività produttiva e della domanda estera sul valore aggiunto manifatturiero italiano. In termini occupazionali, la caduta del valore aggiunto proveniente dall'estero, coinvolgerebbe circa 115 mila occupati del comparto manifatturiero (pari al 3,3% del totale). In questo contesto, il 43,6% dell'effetto complessivo sarebbe dovuto alla contrazione delle economie dell'area Euro, il 14,3% alla dinamica dell'attività produttiva in Germania.

In termini assoluti, i settori maggiormente colpiti sarebbero quelli del tessile, abbigliamento e pelli (quasi 17 mila occupati, pari al 4,1%), dei prodotti in metallo (16 mila occupati, pari al 3,4%) e dei macchinari (poco meno di 18 mila occupati, pari al 3,8%). In termini relativi, gli effetti sarebbero significativi anche per la chimica (3,9%, pari a più di 4 mila occupati), gli autoveicoli (3,7%, poco meno di 7 mila occupati) e l'elettronica (3,5%, poco più di 3 mila occupati).

3 Approfondimenti tematici

3.1 Lavoratori nella sanità pubblica

Al 31 dicembre 2018, risultano occupati nella sanità pubblica² circa 692 mila dipendenti, di cui 650 mila a tempo indeterminato, ossia circa un quinto del personale stabilmente assunto nella pubblica amministrazione³.

Dal 2009 si è registrata una progressiva riduzione degli occupati a tempo indeterminato per effetto delle politiche di contenimento della spesa per il personale nel settore pubblico e, soprattutto, dell'applicazione in alcune regioni dei piani di rientro della spesa sanitaria⁴.

² I dati utilizzati nelle elaborazioni sono relativi al Conto Annuale MEF-RGS - <https://www.contoannuale.mef.gov.it/> - e Archivio Conto Annuale Ministero dell'economia e delle finanze - Ragioneria generale dello stato.

³ I dati sull'occupazione sono relativi ai dipendenti presenti al 31 dicembre per il personale stabile e a una quantificazione anni/uomo per la componente flessibile.

⁴ Tra gli interventi previsti nei piani di rientro vi sono le misure di contenimento del costo del personale e la rideterminazione dei fondi di contrattazione e dotazioni organiche. Le regioni interessate dai Piani di rientro nel periodo 2009-2018 sono Lazio, Campania, Molise, Abruzzo, Sicilia, Puglia, Piemonte e

Tra il 2009 e il 2018, la diminuzione complessiva è stata di circa 44mila unità (-6,4%). Tale riduzione è stata solo parzialmente compensata dall'innalzamento dei requisiti per l'accesso alla pensione - che, trattenendo i lavoratori più anziani, ha velocizzato il processo di invecchiamento del personale - e dalla crescita del ricorso al lavoro flessibile (a tempo determinato e in somministrazione).

Nel 2018, gli occupati con forme di lavoro flessibile sono circa 42mila, contro i 38 mila del 2009 e i 31 mila del 2013. La diminuzione più marcata di personale stabile (-13,5%) ha riguardato i dirigenti non medici (con ruoli tecnici, amministrativi o professionali, inclusi i sanitari non medici⁵). Il maggior ricorso a forme di lavoro flessibile (+64%), infatti, è riuscito a compensare solo un quarto delle cessazioni. Tra i medici (inclusi odontoiatri e veterinari) la contrazione del personale stabile è stata del 5,4%; anche in questo caso solo un quarto delle cessazioni è stato controbilanciato dall'incremento del lavoro flessibile (+26%). Tra il personale non dirigente (che include amministrativi, sanitari, professionali e tecnici) si è registrata una diminuzione, pari a 34.600 unità (-6,3%) che ha portato il numero di dipendenti a tempo indeterminato a circa 518 mila dai 553 mila del 2009. Il ricorso a personale flessibile (+5,3%), per il 20% rappresentato da prestazioni in somministrazione, ha solo minimamente compensato la riduzione di personale stabile.

Le politiche di innalzamento dell'età pensionabile insieme all'applicazione di normative volte al contenimento delle assunzioni⁶, hanno portato a un innalzamento dell'età media dei dipendenti del Servizio Sanitario Nazionale, pari a 50,7 anni. Il 57,6% del totale dei dipendenti nella sanità è ultracinquantenne (63,9% degli uomini e 54,5% delle donne). La fascia di età con più dipendenti è quella 55-59 anni per gli uomini e 50-54 per le donne.

Calabria (per dettagli si veda www.rgs.mef.gov.it/Documenti/VERSIONE-I/Attivit--i/Spesa-soci/Attivit-monitoraggio-RGS/2019/IMDSS-RS2019.pdf).

⁵ Farmacisti, biologi, chimici, psicologi, fisici e dirigenti delle professioni sanitarie.

⁶ L'analisi per età riguarda il solo aggregato "personale stabile".

Nel comparto della sanità la retribuzione lorda pro capite ammonta a quasi 83 mila euro l'anno per i medici, a 73 mila euro per i dirigenti non medici e a 31 mila euro per il personale non dirigente⁷.

Le retribuzioni medie dei dirigenti del comparto sanità risultano in linea con quelle osservate per i dirigenti dei Corpi di Polizia e delle Forze Armate, per i dirigenti scolastici e i dirigenti delle professionalità sanitarie dei ministeri; sono invece sensibilmente più basse di quelle dei dirigenti degli Enti pubblici non economici (158 mila euro), della Presidenza del Consiglio dei Ministri (150 mila), delle Agenzie fiscali (137 mila), del personale di Magistratura (137 mila euro) e degli Enti di ricerca (116 mila).

La retribuzione del personale non dirigente presenta una variabilità più contenuta e il personale strettamente sanitario percepisce, in media, oltre 33 mila euro, circa 10 mila euro in più di quello amministrativo, tecnico, ausiliario della scuola (23 mila euro) e circa 23 mila euro in meno del personale non dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri (56 mila euro).

3.2 Lavoratori nei settori del turismo e dello spettacolo

Nel 2018, secondo la Rilevazione sulle forze di lavoro, gli occupati del settore turistico inteso in senso ampio sono 1 milione 621 mila, e rappresentano il 7% del totale degli occupati. Negli ultimi anni, con un aumento di 259 mila unità rispetto al 2013, l'incidenza risulta in crescita (era il 6,1%).

I settori inclusi in tale definizione ampia devono essere suddivisi tra quelli strettamente turistici⁸ e quelli parzialmente turistici. La maggior parte degli

⁷ Le retribuzioni medie sono calcolate per il solo personale a tempo indeterminato rapportando il monte salari alle mensilità corrisposte; per alcuni aggregati sono ottenute come media pesata con la consistenza occupazionale al 31 dicembre. La retribuzione comprende anche gli arretrati, ad eccezione di quelli derivanti dai rinnovi contrattuali, dalle progressioni economiche, dall'applicazioni di sentenze e dalle ricostruzioni di carriera.

⁸ La definizione UNWTO, adattata al contesto europeo per evitare la sopravvalutazione delle variabili economiche (ad esempio escludendo le "attività immobiliari"), individua un elenco di classi di attività economica (Classificazione economica Ateco 2007 derivata da Nace rev. 2), suddivise in strettamente turistiche [Trasporto aereo di passeggeri; Alberghi e strutture simili; Alloggi per vacanze e altre strutture per brevi soggiorni; Aree di campeggio e aree attrezzate per campar e roulotte; Attività delle agenzie di viaggio; Attività dei tour operator] e parzialmente turistiche [Trasporto ferroviario di passeggeri interurbano; Trasporto con taxi e noleggio di autovetture con conducente; Altri trasporti terrestri di passeggeri; Trasporto marittimo e costiero di passeggeri; Trasporto di passeggeri per vie d'acqua interne; Ristoranti e attività di ristorazione mobile; Bar e altri esercizi simili senza cucina; Noleggio di autovetture e autoveicoli leggeri; Noleggio di attrezzature sportive e ricreative; Altri servizi di prenotazione e di assistenza turistica].

occupati (1 milione 254 mila, il 77,4% del totale dei settori turistici) lavora nei secondi, con una prevalenza del lavoro nella ristorazione (il 58,5% delle attività parzialmente turistiche) e nel comparto dei bar e esercizi simili (25,1% di tale insieme). I soli settori strettamente turistici danno lavoro, invece, ai restanti 367 mila occupati, impiegati per il 60,3% nel comparto degli alberghi e strutture simili.

In confronto alla struttura dell'occupazione nel complesso dell'economia, nel 2018 nell'insieme dei settori turistici si osserva una maggiore quota di dipendenti a termine (25,4% in confronto al 13,1%) e di indipendenti (29,3% e 22,9% rispettivamente). Inoltre, è più frequente il lavoro *part time* (28,4% contro il 18,6% del totale occupati), che in sette casi su dieci è di tipo involontario, ossia un lavoro svolto a tempo parziale in mancanza di occasioni di impiego a tempo pieno.

Quindici professioni coprono l'80,7% degli occupati nel settore turistico; le prime cinque riguardano: baristi, camerieri, cuochi, esercenti nelle attività di ristorazione, addetti alla preparazione, cottura e distribuzione di cibi. I lavoratori del settore turistico sono più presenti nel Centro-Sud (52,5% rispetto al 48,0% del totale occupati) e si caratterizzano per una più alta presenza femminile (45,1% contro il 42,1%), una più bassa incidenza di laureati (9,9% e 23,1%) e soprattutto per una maggiore quota di giovani 15-34enni (37,9% in confronto al 22,0%).

I dati derivanti dalla Rilevazione sulle Forze di lavoro consentono di cogliere anche alcuni elementi relativi alle dimensioni e alle caratteristiche più specificamente qualitative del lavoro nel comparto che compongono il cosiddetto settore dello spettacolo. Occorre, tuttavia considerare le informazioni con alcune necessarie cautele derivanti dalle modalità di definizione della professione: l'indagine cattura solamente quei soggetti che considerano la propria attività artistica come prevalente e che quindi si autodefiniscono lavoratori dello Spettacolo, mentre coloro che effettuano più lavori, essendo impegnati solo saltuariamente o in forma molto ridotta rispetto alla occupazione principale in attività di Spettacolo, non sono inclusi in queste misure.

Nel periodo 2011-2012, in Italia, i lavoratori dello Spettacolo, presi nel loro insieme, erano stimati in circa 135 mila. Nel 2017-2018 risultano circa 142 mila, in crescita del 6%.

Entrando nel dettaglio, nel 2017-2018 gli occupati con professioni dello Spettacolo operanti nell'ambito delle imprese del settore erano poco più della metà (73.000); 46.000 erano coloro che, nell'ambito delle imprese dello spettacolo, svolgevano attività non artistiche o culturali, ma di supporto (amministrativi, tecnici, operai, artigiani); 23.000 quelli, con professionalità dello Spettacolo, attivi in imprese esterne al settore (con la maggior crescita, pari al 38%, rispetto al 2011-2012).

Nel 2017-2018, i maschi sono stati la maggioranza di questo segmento occupazionale, rappresentandone il 67%; tale quota è cresciuta di 2 punti rispetto al 2011-2012. Dominano gli adulti: la fascia di età 35-49 rappresenta il 46% degli occupati, cui va aggiunto il 25,5% degli over 50. Tuttavia, a confronto con l'insieme degli occupati, il segmento 15-34 anni presenta nello Spettacolo un'incidenza del 28%, contro un valore medio del 22% fra tutti i lavoratori.

3.3 Fattori di vulnerabilità delle occupate per effetto della pandemia

Le donne occupate sono presenti in molti settori classificati a medio e ad alto rischio rispetto alla possibile esposizione al virus. Sulla base della classificazione fornita dall'Inail⁹ sui diversi gradi di rischiosità dei settori in cui si opera, si stima che gli occupati uomini lavorino in settori a basso rischio nel 62,9% dei casi, contro il 37% delle donne. Viceversa è più alta la quota di lavoratrici che opera in settori a rischio alto o medio-alto (28% contro 12%).

Il 30,1% degli occupati nei settori considerati a basso rischio sono rappresentati da donne; tale quota sale al 50,9% nei settori a rischio medio-basso, al 59,7% in quelli a rischio medio-alto e al 67,3% in quelli considerati maggiormente rischiosi. Nel 2019, le donne costituivano, infatti, il 64,4% del personale impiegato nell'assistenza sanitaria e l'83,8% di quello operante nell'assistenza sociale non residenziale, entrambi settori posizionati al livello di rischiosità più elevato. Fra i settori a rischio medio-alto troviamo una presenza femminile molto elevata nelle attività lavorative presso le famiglie (88,1%), nei servizi di assistenza sociale residenziale (80,2%) e nelle altre attività di servizi alla persona (70,0%).

Altro elemento di criticità è rappresentato dalle difficoltà di conciliazione tra lavoro e famiglia in assenza di reti formali preposte all'accudimento, alla cura

⁹ Cfr. Inail (2020), "Documento tecnico sulla possibile rimodulazione delle misure di contenimento del contagio da SARS-CoV-2 nei luoghi di lavoro e strategie di prevenzione".

e all'educazione dei figli dovute alla chiusura delle scuole. Nel complesso sono oltre 3 milioni le donne occupate con almeno un figlio con età fino a 14 anni (30,7%), e di queste 1 milione 304 mila ha almeno un figlio con meno di 6 anni (13,2%). Le donne con almeno un figlio di età inferiore ai 14 anni, che risultano lavorare in settori di attività economica ad alto o medio rischio per la propria sicurezza e salute sono 752 mila (27%); di queste, circa 319 mila ha un figlio con meno di 6 anni e svolge un lavoro altamente rischioso (11,4%) per la propria sicurezza.

Nel settore della "Sanità e assistenza sociale" le donne occupate sono 1 milione 343 mila; di queste 417 mila hanno un figlio di età inferiore ai 15 anni (31%), di cui 195 mila al di sotto dei 6 (14,5%). Per entrambi i sottoinsiemi di madri occupate il lavoro svolto è classificato con una classe di rischio medio/alto (11,7% con figlio 0-5 anni vs 28,5% con figlio 0-14enne) o alto (15,2% con figlio 0-5 anni vs 31,6% con figlio 0-14enne).

Infine, combinando l'informazione derivante dalla tipologia di settore "attivo/sospeso" all'11 Aprile 2020, è possibile osservare che circa un quarto delle donne occupate con almeno un figlio in età 0-14 lavora in settori sospesi (796 mila) mentre il 73,7% (2 milioni 237 mila) risulta occupata in settori rimasti attivi. Restringendo l'attenzione alle donne con almeno un figlio al di sotto dei 6 anni d'età, sono 951 mila quelle occupate in settori attivi, a fronte di circa 353 mila impiegate nei settori sospesi. A corollario di questo scenario si può anche notare che il 26,4% delle occupate in settori attivi con almeno un figlio 0-14 anni ha un lavoro classificato a medio/alto o alto rischio; la medesima quota passa all'11% per le madri occupate con un figlio con meno di 6 anni.